

Mercoledì vertice su invio forza multinazionale

Missione a Goma

«È tutto da rifare»

Esodo hutu: passata la piena

Non è ancora stata costituita ed è già da ridiscutere. Stati Uniti e Gran Bretagna aspettano il rapporto degli esperti prima di dare il via definitivo all'invio di truppe nello Zaire. Il Sudafrica è disposto a partecipare, ma vuole rivedere «mezzi, obiettivi e modalità». Francia e Canada insistono: «Da definire solo i dettagli tecnici». Continua intanto il rientro dei profughi in Ruanda. La piena è passata. Ma manca all'appello altre settecentomila persone.

NOSTRO SERVIZIO

La marcia è ripresa all'alba. Dopo una notte passata alla meno peggio in mezzo al fango, sotto una pioggia incessante. Nel campo di transito di Gisenyi si registra il bilancio di una giornata di esodo. Una dozzina di morti, 14 nascite. La marcia umana non si ferma. Le madri si rimettono in cammino con i bimbi appena nati e il loro bagaglio di stracci. Ma la piena, sostengono all'Alto commissariato Onu, è passata. Già ieri sulla strada che porta alla frontiera zairo-ruandese hanno ripreso a circolare i mezzi di soccorso delle organizzazioni umanitarie, bloccati nei giorni scorsi dal muro di folla che nessuno aveva previsto. I camion raccolgono vecchi, malati, bambini che hanno perso le famiglie sulla strada del ritorno, nella marcia verso il Ruanda.

Tornano spinti dalla guerra. Laurent Desiré Kabila, capo dei ribelli tutsi-zairesi che hanno assalito i campi profughi, se ne fa un vanto e se la prende con i potenti della terra, che vorrebbero mettere su una forza multinazionale da spedire nella zona. «Il lavoro lo abbiamo fatto tutto noi. E non ci hanno nemmeno detto grazie, niente».

Se nessuno ha ringraziato Kabila per i 3-4000 morti - stima Onu - che hanno messo in marcia 700.000 profughi hutu, fuggiti soprattutto dai campi di Goma, è indubbio che il massiccio rientro in Ruanda ha tolto qualche castagna dal fuoco ai paesi occidentali, che temevano di impantanarsi nello Zaire come in una nuova Somalia e che ora hanno la possibilità di fare dietro-front. La neonata forza multinazionale, decisa appena venerdì notte dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nel giro di poche ore ha perso di consistenza.

Oltre agli stati africani della regione dei Grandi Laghi - interessati dal problema di milioni di profughi che gravitano nella zona - e allo stesso Zaire, la missione Onu non convince più le capitali occidentali. A cominciare dagli Stati Uniti. Washington ora aspetta il rapporto dei suoi esperti militari inviati sul posto per decidere il via libera definitivo. Non si aspetta una decisione prima di metà della settimana entrante. «Continuiamo i nostri preparativi per la partenza», ha dichiarato ieri un portavoce della Casa Bianca. Ma il se-

gretario alla difesa, William Perry, ha avvertito già da sabato che sarà possibile «una modifica dei nostri piani e di quelli dei nostri alleati». Anche Londra aspetta la valutazione degli esperti prima di muoversi. Il sottosegretario britannico alla difesa Nicholas Soames ha detto comunque che con tutta probabilità non ci sarà motivo di inviare truppe nella regione dei Grandi laghi. «Se continuerà la missione umanitaria andremo anche noi - ha sottolineato - Altrimenti non abbiamo intenzione di mandare volontariamente i nostri soldati a caccia di occhio selvatiche».

Di tutt'altro avviso sono canadesi e francesi, i primi incaricati del comando della missione, i secondi promotori dell'invio di truppe per distribuire aiuti e facilitare il rientro dei profughi hutu in Ruanda. Mercoledì

Rientro profughi in Ruanda

«Nessun caso di colera»

Sono stanchi, disidratati e affamati. Ma per il momento l'Alto commissariato Onu per i rifugiati esclude la presenza di casi di colera tra le centinaia di migliaia di hutu rientrati in Ruanda negli ultimi tre giorni. L'epidemia si è manifestata sia nei campi di Mugunga che a Goma, da dove è partita la marcia umana. Ma i 25 morti che si sono registrati nell'ospedale del secondo campo erano tutti zairesi. Altre vittime sono state segnalate a Mugunga, ma sembra che la situazione sia sotto controllo, anche grazie alla partenza della maggior parte delle persone da quello che era il più grande campo profughi del mondo. Gli assistenti umanitari del britannico Merlin (Medical Emergency Relief Initiative) che nei giorni scorsi hanno curato un migliaio di persone alla frontiera tra Zaire e Ruanda hanno segnalato invece un crescente numero di casi di dissenteria e i primi segni di colera. La diminuzione dell'afflusso di profughi nella giornata di ieri ha comunque facilitato le operazioni di assistenza e soccorso.

prossimo a Stoccarda si deciderà il da farsi. Per Thabo Mbeki, vicepresidente sudafricano, che ha parlato a margine del vertice della Fao a Roma, la riunione servirà a «rivedere il mandato, i mezzi e gli obiettivi della forza multinazionale». Lo stesso presidente sudafricano Nelson Mandela a questo proposito si è intrattenuto al telefono con Bill Clinton la notte di sabato. Il Sudafrica è pronto a spedire uomini nel giro di 24-48 ore, ma vuole rivedere tutto. Francia e Canada non la pensano nello stesso modo: a Stoccarda ci si va per mettere a fuoco i dettagli tecnici della missione.

Dettagli da definire ce ne sono molti, in realtà. A partire dal problema dei 24 militari canadesi rimasti bloccati a Kigali, in attesa del permesso per far decollare tre Hercules C-130 alla volta dello Zaire, dove dovrebbero organizzare una prima base della missione a Goma. Il Ruanda, che non ha mai visto di buon occhio l'invio della forza multinazionale, non concede l'autorizzazione perché - sostiene - la missione Onu non è stata chiaramente definita. E invece di militari, chiede aiuti umanitari per sfamare quel fiume di gente che continua ad affluire alla frontiera. Ieri Kigali ha ritardato anche l'arrivo dell'incaricato francese Xavier Emmanuel, in missione esplorativa in vista dell'invio della forza multinazionale.

«La decisione è stata presa e gli americani sono dentro», insiste Parigi. Gli Stati Uniti però non vogliono grane e lo avevano detto sin dall'inizio. Di entrare con la forza nello Zaire non ne vogliono nemmeno sentir parlare.

Le organizzazioni umanitarie chiedono comunque di rispettare le decisioni prese. I settecentomila hutu già rientrati o in marcia verso il Ruanda, non chiudono il tragico capitolo dei profughi nello Zaire. Ray Wilkinson, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, stima che 120-150.000 persone, ex militari e miliziani hutu ruandesi, si siano rifugiati con le loro famiglie nella regione di Masisi, a nord-ovest di Goma, dopo essere stati costretti a fuggire dai campi profughi, dove per due anni hanno dettato legge impedendo con le minacce il rientro in Ruanda ai loro connazionali. Oltre a questi, ci sono almeno altre 500.000 persone nella regione di Bukavu. Le organizzazioni umanitarie non ne sanno più nulla da settimane. Il capo dei tutsi ribelli suggerisce che anche questi rifugiati «potrebbero mettersi in marcia nel giro di poco tempo», un'affermazione che suona come una minaccia. Oggi l'Alto commissariato Onu tenterà di raggiungere Bukavu per farsi un'idea della situazione e ipotizzare soluzioni alternative a nuovi massacri, che aprano la via del ritorno.



David Guttenfelder/AP

Scontri a Minsk nel corteo contro Lukashenko

«Presidente dittatore, vogliamo libertà di parola»

Polizia e manifestanti si sono affrontati per diverse ore ieri a Minsk, durante una manifestazione di protesta promossa dall'opposizione contro il referendum indetto dal presidente bielorusso Lukashenko, che intende rafforzare i propri poteri. Il corteo - tra le 10 e le 12.000 persone - aveva sfilato pacificamente fino a quando un gruppo di diverse centinaia di persone non ha tentato di superare l'imponente schieramento della polizia e delle forze speciali del ministero dell'Interno (Omon) per raggiungere il parlamento. Gli agenti hanno fatto uso di manganelli, ma non sono riusciti a disperdere il corteo. La manifestazione si è sciolta solo quando un gruppo di deputati,

guidati dal vice presidente del parlamento Gennadi Karpenko, ha invitato la folla a disperdersi e a ritornare in piazza oggi, quando l'assemblea si riunirà in sessione straordinaria per protestare contro le mire dittatoriali del presidente. I manifestanti protestavano anche contro le minacce alla libertà d'espressione, continuamente proferte da Lukashenko, che proprio in questi ultimi giorni ha moltiplicato i suoi attacchi alla stampa indipendente. «Vogliamo la libertà di parola», «ridateci le stazioni radio che avete chiuso», recitavano i manifesti sbandierati nel corteo, dove in molti sfilavano con le bocche tappate da strisce di cerotto.

Il Vaticano non paga salmone

Sospesa fornitura

Una piccola ditta scozzese produttrice di salmone affumicato ha cancellato il Papa dalla lista dei suoi clienti a causa di una serie di conti non pagati. Lo riferisce il *Sunday Telegraph*. Hebridean Seafoods, un'azienda che vende i suoi prodotti sotto il marchio McKenzies's Smokehouse e opera da un'isoletta delle Ebridi esterne, lo scorso anno aveva accolto con grande piacere l'accordo raggiunto dal suo agente italiano con il Vaticano per la fornitura di salmone affumicato per la mensa papale. I 200 chilogrammi di salmone inviati finora a Roma, con un valore di mercato equivalente a circa 6 milioni di lire, non sono stati però ancora pagati dal Vaticano e la piccola impresa scozzese si è stufata di aspettare.

Arriva a Londra il tabloid per afro-sassoni

The New Nation (La Nuova Nazione) è il titolo scelto per il nuovo giornale popolare da oggi in vendita in Gran Bretagna, diretto soprattutto alla rispettabile, opulenta e ambiziosa comunità afro-sassone, come sempre più spesso vengono chiamati i neri britannici. Il suo direttore è Tetteh Kofi, un imprenditore nato in Ghana e educato in Gran Bretagna. Il quotidiano sarà seguito da una rivista, alla cui realizzazione sta lavorando anche Lord Taylor, il primo conservatore nero ammesso alla Camera Alta britannica.

Miss Mondo Fermati in India 4000 manifestanti

Circa 4.000 militanti di sinistra sono stati fermati ieri a Bangalore (India meridionale) dopo aver tentato di assediare un albergo che ospita 89 candidate alle elezioni di Miss Mondo, prevista per il 23 novembre. I manifestanti, in gran parte donne, erano guidati dalla leader comunista Suhasini Ali. Secondo testimoni sono stati dispersi con manganelli e poi portati ai commissariati di polizia. Organizzazioni femministe e nazionaliste indù si sono mobilitate contro il concorso, che giudicano un insulto alle donne e ai valori indiani.

Voto in Thailandia Ancora incertezza sul risultato

Grande incertezza sul risultato delle elezioni legislative anticipate svoltesi ieri in Thailandia. Il leader del Partito democratico (Dp) Chuan Leekpai ha preso atto che il suo principale concorrente, il Partito della Nuova Aspirazione (Nap) del ministro della difesa uscente generale Chavalit Yongchaiyudh, è in vantaggio. Poco dopo, Chavalit ha rivendicato la vittoria elettorale al suo partito. Secondo la radio statale e due emittenti televisive, il Nap si avverrebbe ad ottenere 128 dei 393 seggi parlamentari in lizza, contro i 124 dei democratici. Ma un'altra stazione televisiva, Canale 9, afferma che i due partiti sarebbero alla pari.

DALLA PRIMA PAGINA

Quegli odiosi embarghi

deriva dalla parola «mediamente»: il riferirsi alla disponibilità media di cibo nasconde infatti l'esistenza di milioni di denutriti e di affamati, i quali non hanno accesso al cibo e non hanno, prima ancora di ciò, le risorse per produrlo o per comprarlo.

A chi risale la colpa? In forme diverse i due discorsi più applauditi nel vertice di Roma, quelli di Giovanni Paolo II e di Fidel Castro, hanno accusato il capitalismo: «Sono il capitalismo, il neoliberalismo, le regole selvagge dell'economia di mercato, il debito estero e i rapporti di scambio diseguali tra Nord e Sud gli elementi che uccidono tanta gente», ha detto Fidel. Non interpreto l'entusiasmo dell'assemblea per la sua requisitoria come un consenso che vada molto oltre il tema della fame; non lo vedo né come approvazione del suo regime autoritario, né come adesione ideologica alle sue dottrine. C'è però un diffuso desiderio di parole che abbiano significato universale; di qualcuno che dia

qualche forma di rappresentanza a coloro che sono esclusi dalle massime decisioni sulle sorti del mondo e che per questo soffrono e muoiono; di espressioni che parlino ai sentimenti e non solo alla ragione monetaria.

Aggiungo però che, tra coloro che applaudivano, vi erano anche capi di Stato e di governo che sono più di ogni altro responsabili di aver speso in armi anziché in cibo le magre risorse disponibili, di aver accresciuto le iniquità nei propri paesi, di essere servi corrotti di imprese straniere e corruttori dei propri amministratori, di distorcere la destinazione degli aiuti alimentari; in sostanza, di essere affamatori anziché rappresentanti degli affamati. Per essi, entusiastarsi ascoltando le invettive contro il capitalismo ha significato sperare di accollare le colpe ad altri, e di sfuggire al giudizio dei propri cittadini e della comunità internazionale.

Presenze equivoche, quindi. Ma sono alcune assenze, gravi e

significative, a destare le maggiori preoccupazioni sul futuro dei programmi approvati dal vertice di Roma. Mentre per Italia, Francia e Spagna hanno parlato con autorità e buona volontà i massimi esponenti, gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone, cioè le tre maggiori potenze economiche mondiali, si son fatte rappresentare da personaggi di secondo e terzo piano, privi di ogni mandato per assumere gli impegni richiesti dalla drammaticità della situazione, dall'ampiezza dei compiti e dalla solennità dell'evento. Gli Stati Uniti, per esempio, hanno inviato soltanto il ministro dell'Agricoltura: una figura che, al di là e al di qua dell'Atlantico, ha come primario incarico di governo quello di garantire ai coltivatori e agli allevatori del proprio paese quelle sovvenzioni pubbliche che, violando le proclamate leggi del libero mercato, costituiscono una forma di protezionismo che ostacola la produzione e il commercio degli alimenti da parte dei paesi pove-

ri. Sarà il sistema capitalistico occidentale, ha scritto qui ieri Piero Sansonetti, riformarsi e rispondere alle grandi domande che gli ha posto Fidel Castro? Queste assenze fanno presagire una risposta negativa a tale domanda, che riguarda la possibilità che vadano a buon fine i programmi decisi dal vertice. Esse indicano anche una forte resistenza a decidere misure minime di riduzione della fame. Fra queste, la più urgente è togliere l'embargo che impedisce quei commerci che servono per nutrire le popolazioni dell'Iraq, della Libia, del Sudan, di Cuba. Nulla è più odioso che punire e uccidere gli innocenti, parlo soprattutto dei bambini, per colpe attribuite ai governanti; e per contro nulla vi è di più facile e immediato per alleviare la denutrizione: un tratto di penna che restituisca a questi paesi la libertà del comprare e vendere il cibo. Penso che su questo punto una maggiore pressione (e anche iniziative unilate-

rali) di altri governi e dell'opinione pubblica mondiale possa ottenere, anche in tempi brevi, un risultato positivo.

È venuta infine alla luce, nel vertice di Roma, una situazione paradossale, che riguarda proprio la Fao: l'organizzazione stessa è ridotta alla fame, perché gli Stati Uniti e altri paesi ricchi non pagano le quote, stabilite e accettate. So bene che in tutte le Agenzie dell'Onu allignano burocrazie, sprechi e privilegi sui quali bisognerebbe fare chiarezza. Ma la morosità non è dovuta a questo, ha un motivo più grave: la volontà di concentrare il potere sul mondo in un solo paese, o nel gruppo dei G7, scoraggiando quel «governo mondiale» che potrebbe trovare il suo embrione nell'Onu e negli altri organismi internazionali, opportunamente riformati. A Roma, in sostanza, abbiamo sentito la voce più o meno genuina di molti popoli, ma essa dovrebbe pesare ogni giorno sulla scena internazionale. [Giovanni Berlinguer]



MILANO

Via Felice Casati 32

Tel. 02/6704810-844

LA CINA

A SUD DELLE NUVOLE

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione: lire 3.840.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia/Helsinki - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.